

ALTA TENSIONE
IN VENEZUELA

Maduro e Guaidó si contano in piazza

Capuzzi, Del Vecchio e Lavazza a pagina 5

Maduro-Guaidó, la prova di forza

*Le due piazze con centinaia di migliaia di persone, altissima la tensione nella capitale spaccata a metà
L'oppositore: «Fate passare gli aiuti umanitari». Il presidente: «Il golpe è già fallito e l'esercito sta con me»*

Oggi «nasce la speranza di riuscire a cambiare il Paese». La piazza di Juan Guaidó appare sterminata a La Mercedes, nell'Est di Caracas. Punta il dito, con gesto di sfida, contro Maduro «rimasto completamente solo». A pochi chilometri di distanza un'Avenida (Bolívar) ugualmente sterminata: «Il colpo di Stato è fallito», proclama il presidente Nicolás Maduro: le Forze armate «sono ogni volta più leali e compromesse con la

Rivoluzione bolivariana», assicura. Una prova di forza, certo non ancora quella decisiva. Maduro attacca Trump e la Casa Bianca «governata dal Ku Klux Klan» e ringrazia «i tanti Paesi che ci hanno manifestato la loro solidarietà» tra cui «Roma». L'oppositore insiste invece sull'ingerenza umanitaria, convocando un'altra «grande manifestazione» per il 12 febbraio. E annuncia la creazione di tre centri di assistenza

umanitaria ai confini, mentre chiama a raccolta per «fare entrare gli aiuti» nel Paese e forzare il blocco di Maduro. Qualche ora prima con lui si era schierato anche un generale dell'Aeronautica, Francisco Esteban Yanez Rodríguez, che su Twitter gli ha giurato la sua fedeltà prima di essere bollato di «tradimento» dal comandante generale, Pedro Alberto Julián. Una prima crepa nel muro che protegge Maduro: l'esercito.

LUCIA CAPUZZI
Inviata a Caracas

«Siamo una specie di avanguardia. Stiamo nella prima linea del campo di battaglia. Con quest'arma», afferma Juana – il nome è di fantasia –, mentre indica un foglio A4. Là è sintetizzata la recente legge di amnistia approvata dal Parlamento, controllato dall'opposizione. Concede l'immunità ai militari della Forza armata nazionale bolivariana (Fanb) che decidano di prendere le distanze dal governo di Nicolás Maduro e non si siano macchiati di crimini contro l'umanità.

Da domenica scorsa, i sostenitori di Juan Guaidó la stanno distribuendo capillarmente caserma per caserma. Sono queste ultime il «campo di battaglia» a cui si riferisce Juana, una delle incaricate della diffusione. «È là dentro il vero conflitto, non in piazza. Sappiamo che tanti soldati sono scontenti: non ne possono più della situazione. Proprio come noi. Vogliamo aiutarli a vincere la paura e a prendere la decisione giusta», spiega la don-

na. L'incarico è rischioso. Domenica scorsa, quando c'è stata la «distribuzione di massa», molti militari hanno reagito male, più volte hanno strappato o bruciato il foglio. Juana, però, non demorde e prosegue il suo passaparola nella zona est di Caracas. In modo cauto, certo. In genere, infila il foglio sotto la porta del posto di guardia e sparisce. A volte, però, ha anche avuto colloqui con familiari di soldati conosciuti per «sensibilizzarli». «Senza un atto di coraggio delle Forze armate, il Venezuela colerà a picco», afferma.

Un dei pochi punti su cui Maduro e Guaidó concordano è il ruolo determinante dei militari nella crisi attuale. Sono loro l'ago della bilancia. Se prima il braccio pendeva decisamente verso Miraflores, ora il peso si va riequilibrando, nonostante le rassicurazioni del ministro della Difesa, Vladimir Padrino López, il giorno dell'autoproclamazione di Guaidó. E ogni grammo conta. Ieri, il generale dell'Aeronautica, Francisco Esteban Yanez Rodríguez, ha fatto pubblico disconoscimento di Maduro sui social. Immediatamente, la forze ar-

mate l'hanno tacciato di «tradimento» su Twitter. Ma la tensione cresce. Non a caso, il presidente contestato ha dedicato gli ultimi giorni a un tour promozionale nelle varie guarnigioni del Paese.

«Per 18 anni, il rapporto tra governi bolivariani e caserme si è basato su tre canali – spiega Rocío San Miguel, direttrice della Ong Control ciudadano e nota analista di questioni militari – incentivi economici alla lealtà, repressione del dissenso, politicizzazione». In pratica un mix di bastone e carota. Strategia che, dopo la morte di Chávez, Maduro ha portato all'estremo. La quota di ministri in uniforme è passata dal 25 per cento nel 2014 al 48 per cento nel 2017. «Ora, però, è tornata al 25 per cento, poiché l'incarico ministeriale non è più "remunerativo" a causa della crisi», sottolinea San Miguel. Il leader, dunque, ha iniziato a ripartire tra esponenti delle forze armate gli ultimi «forzieri» rimasti: la gestione del colosso petrolifero statale Pdvs, della società mineraria pubblica Camimpeg e dell'approvvigionamento di viveri. La recessione, però, l'ha anche costretto a restringere il

circolo dei beneficiati, lasciando il resto – il 97 per cento della truppa – alle prese con la penuria. Al contempo, l'esecutivo di Miraflores ha aumentato il costo della defezione. «Se, nell'era Chávez, questa era punita con l'allontanamento da incarichi di prestigio, ora chi non si attiene alla linea ufficiale rischia il carcere. Dall'inizio del 2018, almeno 180 militari sono finiti in cella», afferma l'esperta. In-

teresse e paura hanno tenuto i militari legati a doppio filo a Maduro. Almeno fino ad ora. Continueranno ad esserlo?

«Per azzardare una risposta, dobbiamo vedere come i militari hanno reagito nei momenti più critici del passato recente venezuelano. Quando si è determinata un'alternativa reale di potere, questi hanno scelto in modo pragmatico, abbandonando l'esecutivo in carica».

Dal 23 gennaio, con il giuramento di Guaidó e l'unificazione della sfilacciata opposizione, l'alternativa di potere reale c'è. Come pure esiste una massa critica favorevole al cambiamento. «Il processo si è messo in moto ed è irreversibile», conclude San Miguel. Juana non intende aspettare «l'evoluzione degli eventi». «Siamo nel mezzo della battaglia», conclude mentre impugna il foglio e si prepara a un'altra incursione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE DELLA CRISI

10 gennaio

Nicolás Maduro inaugura il secondo mandato presidenziale, dopo le elezioni del 20 maggio. Il leader giura di fronte alla Corte Suprema di giustizia e non in Parlamento dove si contesta la validità della votazione

23 gennaio

Guaidó, leader dell'Assemblea nazionale, assume la presidenza poiché sostiene che, dal 10 gennaio, il Paese è senza capo di Stato legittimo. Viene riconosciuto dagli Usa e da parte degli Stati latinoamericani

26 gennaio

L'Ue dà otto giorni di tempo a Maduro per indire nuove elezioni. L'ultimatum viene respinto dal presidente contestato. Alla vigilia della scadenza, l'opposizione scende in piazza a Caracas

LO SCONTRO

Guerra di slogan e frasi ad effetto
Un generale dell'Aeronautica si schiera con l'autoproclamato capo dello Stato: «Traditore». Però nelle caserme il consenso si sta sgretolando: «Tanti soldati sono scontenti»



Il popolo di Nicolás Maduro si è schierato sull'Avenida Bolívar della capitale / LaPresse



Juan Guaidó ha parlato nella piazza La Mercedes, nell'Est di Caracas / Ansa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Un'economia sul baratro nonostante il petrolio

1,1 milioni

la produzione quotidiana di barili di petrolio. Dieci anni fa era di 3,8

37%

la contrazione del Prodotto interno lordo tra il 2013 e il 2017

943

gli arrestati dal 21 gennaio per le proteste, fra loro 120 minorenni

3 milioni

i venezuelani che sono emigrati dal 2015 a causa della crisi economica

